

Emiliana Mangone

Negazione del Sé e ricerca di senso

**Il suicidio tra dato empirico
e rappresentazione**

Laboratorio Sociologico

Ricerca empirica
ed intervento sociale

FRANCOANGELI

Laboratorio Sociologico

Direttore: Costantino Cipolla (Bologna)

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Massimo Ampola (Pisa); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Maurizio Esposito (Cassino); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Giovanni Bertin (Venezia); Danila Bertasio (Parma); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Roberto De Vita (Siena); Paola De Nicola (Verona); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Bernardo Valli (Urbino); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (Bari); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna).

Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Jürgen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Sezione Teoria, Epistemologia, Metodo (attiva dal 1992).

Responsabile Editoriale: Agnese Accorsi.

Comitato editoriale: Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lollini; Emmanuele Morandi; Anna Desimio (FrancoAngeli).

Sezione Ricerca empirica ed Intervento sociale (attiva dal 1992).

Responsabile Editoriale: Alice Ricchini.

Comitato Editoriale: Sara Capizzi; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbo; Ilaria Iseppato; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Francesca Graziina (FrancoAngeli).

Sezione Manualistica, Didattica, Divulgazione (attiva dal 1995).

Responsabile Editoriale: Veronica Agnoletti.

Comitato Editoriale: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Silvia Lollini; Laura Gemini; Linda Lombi; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli; Anna Buccinotti (FrancoAngeli).

Sezione Sociologia e Storia (attiva dal 2008).

Coordinatore Scientifico: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura).

Consiglio Scientifico: Alessandro Bosi, Giuseppe Papagno (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvareani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris).

Responsabile Editoriale: Matteo Bertaiola.

Comitato Editoriale: Barbara Baccharini; Roberto Battilana; Elena Bittasi; Stefania Bonatti; Alessandro Fabbri; Nicoletta Iannino; Anna Scansani; Paola Sposetti; Barbara Ciotola (FrancoAngeli).

Emiliana Mangone

**Negazione del Sé
e ricerca di senso
Il suicidio tra dato empirico
e rappresentazione**

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Ricerca empirica
ed intervento sociale

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Alice Ricchini.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione. Conoscenza sociologica e teorie sul suicidio	pag.	9
---	------	---

Parte I - Epistemologia, teoria e metodologia nello studio del suicidio

1. La teoria classica del suicidio	»	17
1. La statistica morale e l'opera di Enrico Morselli	»	17
2. La teoria del suicidio di Émile Durkheim	»	25
3. La critica di Maurice Halbwachs	»	37
4. Sviluppi e critiche alla teoria durkheimiana	»	41
2. Il dibattito sul suicidio nella sociologia nordamericana	»	48
1. La teoria dell' <i>integrazione di status</i>	»	48
2. La teoria <i>stato anomia</i>	»	52
3. La <i>teoria ecologica</i> del suicidio	»	55
4. Il suicidio e l'aggressività	»	60
3. I significati sociali del suicidio: Jack D. Douglas	»	65
1. La critica a Durkheim e all'uso delle statistiche ufficiali	»	65
2. I significati sociali del suicidio: i modelli	»	71
2.1. Il suicidio come un mezzo di trasformare l'anima da questo mondo all'altro mondo	»	75
2.2. Azioni suicide e trasformazione del "substantial self" in questo mondo o nell'altro	»	76
2.3. Azioni suicide come un mezzo di "Achieving Fellow-Feeling"	»	78
2.4. Azioni suicide come mezzo di "vendetta"	»	80

4. Il suicidio come comportamento in Jean Baechler	»	82
1. I “sensi tipici” dei suicidi	»	82
2. La tipologia proposta da Baechler	»	87
2.1. I suicidi evasione	»	89
2.2. I suicidi aggressivi	»	91
2.3. I suicidi oblativi	»	93
2.4. I suicidi ludici	»	94
5. L’approccio strutturalista di Steve Taylor	»	97
1. Le critiche ai tassi ufficiali di suicidio	»	97
2. Il modello di suicidio proposto da Taylor	»	103
2.1. Il suicidio thanatation	»	106
2.2. Il suicidio submissive	»	107
2.3. Il suicidio appello	»	108
2.4. Il suicidio sacrificio	»	109

Parte II - Negazione del Sé e ricerca di senso

6. Il suicidio: un problema concettuale	»	113
1. Delitto contro se stessi o suicidio?	»	113
1.1. Il suicidio tra etiche laiche, religiose e pubbliche	»	114
1.2. Un tentativo di definizione concettuale	»	123
2. Il suicidio è un comportamento deviante?	»	130
3. Ragione e suicidio	»	134
4. È possibile prevenire il suicidio?	»	138
7. Il suicidio tra dato empirico e rappresentazione	»	143
1. Il suicidio in cifre: dati di sintesi	»	143
2. Il suicidio e i giovani: una ricerca tra gli studenti universitari di Salerno	»	149
2.1. Obiettivi generali della ricerca e metodologia	»	150
2.2. I risultati: aspetti generali	»	156
2.2.1. Il profilo socio-demografico del campione	»	157
2.2.2. Le prospettive future e la visione del mondo	»	158
2.2.3. Suicidio e “senso comune”	»	162
2.2.4. Esperienze/conoscenze intorno al fenomeno del suicidio	»	174
2.3. I risultati: le rappresentazioni	»	175

2.3.1. Rappresentazioni sociali e processi di significazione	»	176
2.3.2. L'idea sul "suicidio" espressa dal campione	»	182
3. Considerazioni a margine	»	190
Bibliografia di riferimento	»	197

Introduzione

Conoscenza sociologica e teorie sul suicidio

Oltre dieci anni fa pubblicavo il mio primo articolo ed aveva come oggetto d'analisi il suicidio, in quel periodo in Italia vivevamo la stagione dell'inchiesta giudiziaria denominata "Mani pulite", anche conosciuta con il nome di "Tangentopoli", che oltre a produrre molti arresti fece registrare un susseguirsi di tentati suicidi o di suicidi che furono etichettati dai mezzi di comunicazione di massa come *suicidi eccellenti*¹. Allora la mia curiosità fu sollecitata dal ripetersi di questi eventi, oggi invece, è stata sollecitata dall'oblio scientifico in cui è "caduto" il suicidio come oggetto di studio della sociologia pur restando un fenomeno ricorrente nella società moderna, anche se da poco sembra che tale fenomeno stia riconquistando qualche spazio: i più recenti studi sul suicidio però, si riferiscono ad aspetti storici [Barbagli 2009] o ad aspetti di carattere psicologico e riconducibili ad una certa fascia della popolazione [Pietropolli Charmet 2009]. Il mio rinnovato interesse verso il suicidio come oggetto di studio è più specificamente dovuto a due ordini di motivi: il primo è che la sociologia, dopo le grandi teorizzazioni su questo fenomeno che si sono susseguite dalla nascita di questa disciplina con Émile Durkheim e fino agli anni Ottanta del secolo scorso (Steve Taylor è l'ultimo studioso che ha tentato di costruire una teoria su questo fenomeno), non ha più considerato il suicidio uno dei suoi "oggetti di studio", lasciando questo primato ad altre discipline e rivolgendo l'attenzione scientifica verso fenomeni riconosciuti forse con una "connotazione sociale" maggiore; il secondo, è che il suicidio si presenta storicamente

¹ L'inchiesta (partita nel febbraio 1992 dalla Procura di Milano) indagava nell'ambiente politico-industriale per reati di corruzione e contro la legge che regolamentava il finanziamento pubblico dei partiti; quest'indagine con il trascorrere del tempo coinvolse tutta l'Italia dal Nord al Sud e alcune delle persone indagate tentarono il suicidio o si suicidarono e tra questi c'erano dei nomi di spicco sia del mondo politico sia della società civile [Cfr. Mangone 1995].

come un problema secolare che non risulta, tuttavia, in attenuazione nella società moderna: le cifre fornite dalla World Health Organization [1999; 2008] non solo evidenziano chiaramente la reale entità del fenomeno, ma lasciano anche sconcerto. Per alcune fasce d'età, infatti, il numero di morti (in assoluto) per suicidio è di gran lunga più alto della somma dei morti per guerre e omicidi, nel 2000 circa un milione di persone è morta per suicidio, il tasso mondiale è pari a 16 per 100.000 abitanti che equivale ad una morte ogni 40 secondi e ad un tentativo ogni 3 secondi; per ogni persona che si suicida ci sono altre 10-20 persone che lo tentano.

La società moderna pur vivendo un momento storico caratterizzato da grandi successi nella ricerca scientifica medica e biologica, di giorno in giorno si aggiungono nuove conoscenze che mirano alla scoperta di terapie o vaccini per particolari patologie o per migliorare una fase della vita caratterizzata non sempre da condizioni di benessere (la vecchiaia), non riesce a fermare queste morti. È paradossale che si cerchi di procrastinare più a lungo possibile la vita delle persone, anche se in condizioni di salute precarie, ma non si ricerchi un "rimedio", che in quanto a risorse finanziarie e umane (probabilmente) ne richiederebbe molto meno, per salvare queste vite!

Il problema della scelta di darsi la morte è estremamente complesso e di larga e grande trattazione nella storia del pensiero umano, tuttavia l'importanza del comportamento suicida è rilevabile nel fatto che esso non si può più ridurre ad un fatto eccezionale: l'atto del suicidio non è da considerarsi *sui generis*, la morte e la sua forma specifica del suicidio è uno dei tanti problemi della vita e, come tale, deve essere affrontato. Prendere in esame il problema del suicidio equivale dunque, ad affrontare uno dei punti cardini della problematica umana, poiché esso si collega immediatamente al problema della limitatezza e della relatività dell'esistenza: gli esseri umani cercano di allontanarsi dalla fine della loro esistenza, ma allo stesso tempo considerano questo momento come un punto di riferimento e in qualche circostanza esso è molto desiderato e sperato (si pensi ad esempio ai malati terminali che vorrebbero mettere fine alle loro sofferenze). È parte della realtà sociale che quotidianamente le persone producono e riproducono in forme sempre più differenziate e complesse, la cui conoscenza non può essere tralasciata o acquisita solo attraverso strumenti teorici tradizionali e la conoscenza sociologica in questa direzione ci viene incontro: infatti, forti sono le relazioni esistenti tra lo sviluppo della conoscenza sociologica e gli approcci di studio al fenomeno del suicidio.

In ogni società (passata o presente) si è avvertita l'esigenza di studiare il comportamento suicida nel tentativo di comprendere e di spiegare tale atto al fine anche di tentare di attribuire un senso ed un significato ad esso: per

quanto riguarda l'Occidente, fin dai tempi più antichi (Grecia ed Impero Romano), l'atto dell'*autochiria* ha attratto l'attenzione di studiosi delle più svariate discipline ed in tempi più recenti la sociologia è sicuramente una di queste.

Da qui l'origine del presente lavoro che cerca, in maniera certamente non esaustiva, di rileggere e ove possibile ridefinire i paradigmi nell'ambito dello studio del suicidio alla luce delle trasformazioni della società moderna: infatti, «Se la continuità e l'ordine sono gli elementi caratterizzanti le società tradizionali, il cambiamento e il disordine caratterizzano le società contemporanee, imponendo nuove modalità e verifiche costanti sui rapporti tra teorie e fatti sociali; [...] essi sono legati al contesto del complesso mondo conoscitivo. Una conoscenza che fa proprie tali premesse deriva e rimanda a modelli di società che riconoscono e si distinguono attraverso sistemi autoreferenziali, i quali hanno in sé gli elementi della propria riproduzione e del proprio funzionamento. Spiegare la società oggi significa produrre linguaggi e strumenti di lettura della stessa società, che siano una vera rivoluzione che abbatte dalle fondamenta i sistemi della conoscenza della scienza moderna, mentre sta delineandosi e definendosi un nuovo apparato paradigmatico nel quale la validità delle diverse spiegazioni relative alla realtà sociale che si intende descrivere trovano origine e conferma nell'attività metodologica che guida e orienta la ricerca» [Ammaturo 1999: 7]. La conoscenza scientifica dunque, può essere considerata come un'esperienza di rete risultante da confronti e conflitti che si concretizzano in un certo spazio e tempo, in tal modo la conoscenza sociologica è prodotta «dalla relazione fra il ricercatore e l'oggetto della sua indagine, fra auto ed etero, senza dipendenze o priorità di sorta» [Cipolla 1998: 13] in cui gli aspetti micro e macro che s'intessono in una fitta rete di relazioni devono ricevere l'appropriata attenzione da parte degli studiosi.

Comprendiamo dunque, come la conoscenza sociologica assuma una rilevanza fondamentale per una concreta ed efficace lettura dei fenomeni sociali e quindi anche del suicidio. Il problema è riuscire a costruire e a mantenere significative correlazioni tra il pensiero sociologico e la sua autonomia dalle altre scienze senza però andare a negare una necessaria integrazione e interdipendenza disciplinare; nella realtà dei fatti, il dibattito sull'autonomia della sociologia è stato vivace fin dal suo inizio, esso si è articolato in due contrapposte correnti di pensiero: una auspicava una disciplina strettamente correlata alle scienze naturali che avrebbe dovuto assumere esclusivamente i metodi empirici adottati da queste (metodo positivo); l'altra invece, sosteneva l'assoluta autonomia della scienza della società che non avrebbe potuto sostenere contaminazioni procedurali nell'investi-

gazione scientifica (metodo interpretativo). I termini dell'eterna *querelle* tra metodi empirici di stampo positivista e metodi interpretativi, continuano ad essere sinteticamente questi, anche se si considerano periodi storici differenti ed ambienti culturali diversi.

Tutti i fenomeni oggetti di studio della sociologia hanno, ovviamente, riprodotto nelle loro analisi le diverse posizioni epistemologiche e metodologiche che questa disciplina ha saputo proporre nel corso del tempo, e lo studio del suicidio, certamente, non è stato escluso da questo dibattito. Su questi ultimi aspetti si rifletterà approfonditamente nello sviluppo della prima parte di questo lavoro, entrando nel vivo dell'analisi critica delle teorie sul suicidio che sono state proposte tra il XIX e il XX secolo.

Come molte altre discipline, la sociologia è stata segnata da un percorso evolutivo non del tutto lineare. Lo studio di ogni fenomeno sociale ha seguito il passo della spinta autonomistica imposta alla "nuova scienza della società" dai suoi primi precursori e le tappe di questo percorso evolutivo sono evidenti anche nello studio del suicidio: ad un'iniziale affermazione dei metodi empirico-analitici fino ai primi decenni del XX secolo (Morselli e Durkheim), seguono le prime critiche verso questo metodo che privilegiava la descrizione numerica del fenomeno (Halbwachs); negli anni Quaranta dello stesso secolo invece, il dopo guerra fa registrare una fase di stallo, fase in cui i metodi quantitativi e qualitativi si sono sovrapposti ed intrecciati nel tentativo di individuare un compromesso che avesse una certa validità metodologica; a partire dagli anni Sessanta (sulla scia, forse, delle prime contestazioni che segnarono l'inizio di un periodo nuovo per le libertà e i diritti civili della persona), si affermano sempre con maggior forza i metodi di analisi interpretativi, ed una pietra miliare in questo percorso sono gli studi relativi alla ricerca dei *significati sociali* del fenomeno del suicidio (Douglas, Baechler e Taylor).

Ovviamente metodi qualitativi e metodi quantitativi continuano a coesistere, a convivere e ad integrarsi in alcuni studi, non necessariamente essi si vengono a trovare su poli opposti, seguire l'uno non significa escludere l'altro: essi ci offrono l'opportunità di osservare da "angolazioni diverse" aspetti del fenomeno del suicidio consentendo una lettura più efficace della complessità dello stesso. Al di là del metodo di ricerca adottato tuttavia, c'è da rilevare che a partire dall'ultimo decennio del Novecento esso è stato "abbandonato" come oggetto di studio della sociologia: dopo le numerose analisi che si sono susseguite fino agli inizi degli anni Ottanta dello scorso secolo non ci sono stati studiosi che hanno teorizzato sul fenomeno del suicidio (italiani in particolare, ma anche stranieri) o studi che si sono sviluppati in forme differenti dal semplice "commento" di dati statistici ufficiali,

forse perché le ricerche dei sociologici si sono rivolte più verso fenomeni di carattere macro-sociale (si vedano i processi di globalizzazione) che non verso fenomeni di carattere micro-sociale. In questa prospettiva concordiamo con Gallino quando afferma che «l'emergere in atto d'una società mondo richiede lo sviluppo d'una sociologia mondo, ovvero una sociologia globale che però non si occupi solo di globalizzazione [...] al fine di avanzare in tale direzione è necessario che la sociologia italiana proceda a una re-visione dei propri fondamenti teorici come dei propri metodi operativi» [Gallino 2007: 103]. Ed è proprio sulla base di queste considerazioni che abbiamo creduto opportuno riprendere lo studio del fenomeno del suicidio, poiché diventa rilevante (visto anche la non riduzione se non addirittura l'aumento del fenomeno in alcuni casi) utilizzarlo come strumento descrittivo ed interpretativo della processualità e dei meccanismi di funzionamento e di costituzione della relazione persona-società: il suicidio accompagna i mutamenti della società e come tale esso è in grado di offrire come oggetto di studio una chiave di lettura di queste trasformazioni [Baudelot e Establet 2006]. I mutamenti che si susseguono velocemente ci portano ad esprimere delle considerazioni relativamente al ruolo della sociologia nell'ambito della lettura delle trasformazioni sociali e della società globale in generale. Oggi, mentre si sviluppa un nuovo modo di pensare che coinvolge persino le strutture organizzative delle grandi istituzioni mondiali [Cfr. Ammaturo 2004], la sociologia sembra avere delle difficoltà nella lettura di queste trasformazioni "arroccata" forse su posizioni di eccessiva autoreferenzialità, ma in questo contesto in continuo mutamento la sociologia può e deve assumere un ruolo di primo piano.

Le riflessioni fin qui esposte suggeriscono la ri-appropriazione, in prospettiva sociologica, dello studio del suicidio, perché per l'individuazione di una chiave di lettura della processualità e dei meccanismi di costituzione della realtà sociale e del rapporto persona-società, esso può rappresentare uno strumento descrittivo per comprendere anche molte condotte di vita che, pur non essendo direttamente riconducibili al suicidio (esempio, guida ad alta velocità, anoressia, uso/abuso di sostanze psicoattive, ecc.), possono condurre alla morte delle persone che le mettono in atto. Su questi aspetti del fenomeno del suicidio gli studiosi dovrebbero ricominciare a riflettere: sul perché, ancora oggi, nella società cosiddetta dell'opulenza e del benessere, esistono sacche di malessere socio-psichico e di disagio sociale che spingono un certo numero (non tutti, ma sicuramente un alto numero!) di persone anche giovani che decidono di porre fine alla propria esistenza o comunque ad adottare condotte che con il loro ripetersi possono provocare seri rischi fino a determinare la morte del soggetto.

È necessario dunque, tentare di ridefinire i paradigmi nell'ambito dello studio del suicidio: la dimensione micro e macro di un'azione sociale devono ricevere la medesima attenzione, non è pensabile né tanto meno ipotizzabile una sociologia che non integri i contesti - entro cui si svolgono le azioni - e coloro o colui che agisce: è fondamentale registrare il passaggio dall'ordine dello spiegare (*erklären*) all'ordine del comprendere (*verstehen*), e la ricerca del perché della manifestazione di questo fenomeno non deve rinviare più ad una *causa*, ma ad un *sensu*.

Questo lavoro ha avuto una lunga e anche travagliata gestazione, ma come tutti i prodotti dell'intelletto umano non è il frutto esclusivo del singolo, mi è doveroso dunque ringraziare quanti negli anni hanno contribuito in maniera diversa ad attribuire un "senso" a questo lavoro.

Il mio primo ringraziamento è rivolto agli studenti, perché, anche se lo riconosciamo poco, in fondo sono le prime persone che ci stimolano nella ricerca e nella riflessione sui mutamenti della società.

I miei ringraziamenti vanno ad Andrea Barbieri per la sua "pazienza" nel "sopportarmi" e "supportarmi" nell'estenuante ricerca bibliografica in lingua straniera, Apollonia Califano per i preziosi suggerimenti sugli aspetti storici del fenomeno e nella ricerca bibliografica in lingua italiana, Francesca Francavilla per la "chiacchierata" da cui ha avuto origine il titolo di questo lavoro, Nadia Pecoraro per avermi "formata" all'uso degli strumenti di analisi testuale e del contenuto ed infine all'avvocato Sabatino Romano per i chiarimenti relativi ad aspetti di carattere giuridico.

Concludo ringraziando Tullia Saccheri che, alcuni anni fa credendo nelle mie capacità, mi ha "introdotta" al mondo accademico, ma il mio ringraziamento particolare è rivolto a Natale Ammaturo e questo per due ordini di ragioni: la prima è che mi ha "adottata come figlia accademica" pur non essendo stata sua allieva e la seconda è che, nonostante ci siamo "scontrati" in più di una circostanza, ha sempre saputo incoraggiarmi a ricercare il "senso" non solo negli studi e nelle ricerche, ma anche e soprattutto nella vita.

Un'avvertenza a margine di quest'introduzione riguarda le citazioni all'interno del testo tratte da opere in lingua straniera: per le opere edite in italiano, pur riportando il riferimento bibliografico originale, le citazioni si riferiscono all'edizione italiana che si riporta nella bibliografia di riferimento, per le opere non edite in italiano le citazioni sono state tradotte dall'autrice, pertanto eventuali errori od omissioni, sono da attribuire a quest'ultima.

Parte I

*Epistemologia, teoria e metodologia
nello studio del suicidio*

1. La teoria classica del suicidio

Man mano che le scienze sociali si andavano sviluppando e costituendosi come un insieme autonomo di conoscenze, categorie sempre più vaste di comportamenti venivano ad essere “sottratte” alla speculazione filosofica e al “discorso” morale o politico per costituire l’oggetto di studio delle nuove discipline. La demografia, la statistica, l’economia, la sociologia rappresentavano un modo particolare di raccogliere dati e di osservare la realtà *nuova e complessa* della società che cominciava a manifestarsi dalle grandi trasformazioni che avevano investito il mondo occidentale a partire dal XVIII secolo.

Un vasto repertorio di comportamenti che ricadevano nella sfera di azioni del politico o sotto il magistero di una qualche autorità morale o imputati ai singoli, venivano ad assumere forme di autonomia non ancora pienamente consapevoli che si sganciavano dalle precedenti subordinazioni. La società e soprattutto il comportamento degli individui tende a rompere i forti vincoli della tradizione, e l’analisi e lo studio dei fenomeni sociali viene riportata all’esperienza: l’uomo diviene *homo sociologicus* e come tale viene studiato in quanto soggetto agente al centro di una fitta rete di rapporti sociali.

1. La statistica morale e l’opera di Enrico Morselli

Alla luce di queste trasformazioni che stavano coinvolgendo l’intera società, si inserisce la scelta di iniziare il percorso della riflessione sociologica intorno all’*universo suicidio* richiamando l’opera di Enrico Morselli, [1879a] nella quale si presenta uno dei primi tentativi, attraverso una “riduzione numerica” dei fenomeni, di formulare leggi generalizzanti, espressione di un ordine immanente nella realtà fenomenica stessa.

La fenomenologia del suicidio, anche per la sua suggestività, ha destato sempre l'interesse di studiosi delle più diverse aree di ricerca, ognuno, ovviamente, ha privilegiato nello studio di questo fenomeno quella che era la propria specializzazione. I primi studi sul suicidio sono nati all'interno delle teorie criminologiche che prendevano piede nell'ambiente illuminista e che presentavano una forte caratterizzazione giuridica, andandosi progressivamente a "socializzare" con il positivismo. Risultato dei mutati orientamenti di studio è la focalizzazione dell'attenzione su quelle che erano le motivazioni complessive dell'individuo che ricorreva all'atto del suicidio, ed ecco che il concetto di devianza fa la sua comparsa, fattore questo che caratterizzerà quelle che saranno poi le teorie sociologiche nell'ambito della criminalità.

Nel XVIII secolo, in seguito ai profondi cambiamenti culturali, sociali ed economici che andavano realizzandosi, si avvertiva la necessità di una nuova struttura giuridico-normativa del diritto pubblico, e uno dei maggiori divulgatori di quest'orientamento è stato Cesare Beccaria che con la sua opera *Dei delitti e delle pene* [1765] pubblicata per la prima volta nel 1764, rappresenta l'esposizione sintetica di quella che era la concezione liberale del diritto penale, segnando l'inizio di quello che può considerarsi un nuovo approccio ai problemi della pena. Infatti, il crimine deve essere considerato per se stesso, secondo un codice retributivo rigido, in cui non sono ammesse considerazioni che riguardino, oltre l'atto, la persona del reo così come spesso era accaduto precedentemente per gli individui che avevano posto fine alla propria esistenza. Il giudice deve applicare la legge senza dare alcuna interpretazione valutativa sulle cause del delitto; questi principi si struttureranno nel XIX secolo con la Scuola Classica del diritto penale, che contribuì all'affermazione del cosiddetto "sistema tariffario", cioè la commisurazione della pena alla gravità del reato: questa concezione del reato determinava un'astrazione fortemente dogmatica, il reato era da considerarsi quale "entità di diritto e non di fatto", cosa che per il suicidio accadrà solo con la Rivoluzione Francese.

I presupposti del diritto illuministico si rivelano insufficienti a tener conto di una realtà sociale in continuo mutamento e l'esigenza di avere delle ricerche autonome sul crimine, compreso il suicidio, e sui problemi ad esso connessi è sempre maggiore, il tutto è anche legato alla nuova filosofia positivista che sta emergendo: la necessità di analisi scientifiche, fondate empiricamente, è sempre più forte anche per lo studio dei fenomeni sociali.

Verso la metà del XIX secolo comparvero i primi studi statistici per l'analisi di eventi sociali che avevano lo scopo di spiegare le ragioni più profonde di questi fenomeni, e per la prima volta chiamarono in causa

l'ambiente sociale entro cui l'individuo agisce. Gli studiosi che per primi utilizzarono dati statistici e demografici per la spiegazione di fenomeni sociali, ivi compresi quelli relativi al suicidio, furono denominati "statistici morali". La statistica morale nasce, quindi, quando l'esigenza di conoscere i fatti sociali e le loro ragioni più profonde veniva posta anche dai governanti; tuttavia, una tale rivoluzione culturale fu a lungo contrastata, ma alla fine il concetto espresso per la prima volta da Quetelet [1869] in Belgio e da Guerry [1864] in Francia riuscì a trovare una precisa collocazione negli ambienti scientifici e culturali del tempo. Per la prima volta venivano studiati i fenomeni sociali in relazione ad una serie di variabili come il sesso, l'età, la professione e ad altri caratteri dell'attore sociale: nel corso del tempo le ricerche si affinarono a punto tale da identificare una certa uniformità e costanza dei dati in relazione alla loro distribuzione nelle diverse classi della popolazione. I dati cominciarono a mostrare la presenza di elementi interni alla società che si riflettevano nel comportamento dei singoli individui, in particolare Guerry elaborò una ipotesi degli atti criminali considerati il frutto della presenza di una qualche forma di disorganizzazione sociale (concezione che sarà ripresa soprattutto all'interno della sociologia nordamericana in relazione al fenomeno del suicidio): l'individuo è condizionato e si trova continuamente a confrontarsi con fattori sociali esterni ad esso e non controllabili individualmente.

La statistica morale ha quindi come scopo primario quello di raccogliere i fatti sociali e morali e di presentarli sotto un denominatore comune, «così si fa strada il concetto che la statistica morale deve avere il *dovuto posto* fra le discipline positive [...] non sono pochi coloro che, di fronte ai tentativi e alle ricerche della statistica morale si dimostrano scettici, sostenendo che essa ingigantisce i suoi scopi ed esce dai suoi confini» [Tomasi 1989: 56]. La statistica morale va a cercare e raccogliere le manifestazioni estrinseche degli individui ed il suicidio è uno degli atti volontari su cui, con una particolare preferenza, si sono rivolti gli studi statistici soprattutto nel periodo del primo sviluppo di questa disciplina.

Il primo studio significativo sul suicidio è quello di Morselli [1879a], che essendo vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, periodo in cui la sociologia era agli inizi, non poteva che adottare il metodo statistico (il più vicino ai metodi matematici delle scienze naturali) per soddisfare l'esigenza di conoscere le cause di determinati comportamenti sociali, tra cui il suicidio che come fenomeno emergeva sempre più con maggior forza. Morselli rappresenta uno dei maggiori esponenti della *statistica morale*: infatti, analizzando approfonditamente i risultati ottenuti e ricostruendo in essi una certa omogeneità e regolarità, è stato in grado di raccogliere i fatti sociali e di

presentarli sotto un denominatore comune. Punto di partenza è il principio secondo cui ogni fenomeno è la conseguenza di trasformazioni avvenute in un momento anteriore, e così anche per il suicidio che è un fenomeno che può rispondere a determinate leggi e ad influenze specifiche provenienti dalla società: il suicidio, come argomento, apparve in una prospettiva differente da quella religiosa o tradizionale legata a riti e pratiche superstiziose per contrastare terrori primitivi¹, da questo momento in poi si cercò di studiarlo, non solo sotto l'aspetto psicologico, ma anche nei suoi rapporti con la vita sociale degli individui.

L'opera di Enrico Morselli è uno dei primi tentativi di fornire una trattazione organica ed ampia del complesso fenomeno del suicidio. In seguito alle grandi trasformazioni che avevano riguardato la società occidentale, si avvertiva con maggior forza l'esigenza di comprendere e conoscere le ragioni profonde dei fatti sociali non solo da parte dei governanti, ma anche da parte degli storici ed un tentativo di analisi di questo tipo ci è fornito dalla nascita della "statistica morale".

Molti studiosi di diverse discipline nel XIX si opponevano all'utilizzo della statistica: tale opposizione era giustificata e fondata sul fatto che la statistica era accusata, soprattutto dai filosofi, di distruggere il "libero arbitrio" che essi ponevano come fondamento. Enrico Morselli invece, è uno dei maggiori sostenitori e rappresentanti della morale: infatti egli, partendo dal presupposto che ogni tipo di fenomeno è la conseguenza di precedenti mutamenti, afferma che «analizzando severamente i risultati da noi ottenuti, ci sembra per loro omogeneità e regolarità meravigliosa, che essi solo basteranno a persuadere gli scettici della possibilità di una statistica morale» [Morselli 1879a: 6]. Per Morselli la statistica ha come fine principale quello di raccogliere i fatti sociali e presentarli sotto un denominatore comune; date tali considerazioni viene avvertita come primaria la necessità di definire quanto si vuole studiare e prendere in esame. Uno dei primi fenomeni su cui la statistica morale si è sperimentata come scienza nuova è stato proprio il suicidio, questo è dovuto soprattutto al fatto che si registrava una trasformazione nel significato della morte quando all'*homicidium* ha fatto ri-

¹ Nelle società primitive ogni morte e gran parte delle malattie offrivano la possibilità di attribuire una colpa; questo processo di attribuzione aveva la funzione di proteggere l'intera comunità dalla contaminazione e mantenere così il bene pubblico: «la contaminazione, vista in questa prospettiva, è una potente risorsa giudiziaria. Non c'è niente che possa stare alla pari con essa per convincere i membri della comunità dei loro doveri. Un pericolo comune dà loro un pretesto, la minaccia di una contaminazione per l'intera comunità costituisce un'arma per la coercizione reciproca» [Douglas 1993: 11]. Anche la morte volontaria era vista come un fenomeno portatore di contaminazione e quindi di pericolo, pertanto rivestito di mistero e soprattutto di ritualità.